

**Traduction italienne d'une série d'entretiens
parus sur *Boulevard Voltaire***

Il messaggio pubblicitario? La felicità risiede nella comunicazione...

La réclame è sempre esistita, dato che un fabbricante ha bisogno di far sapere che i suoi prodotti esistono; ma ormai sembra diventata un'industria a sé stante. Il far sapere conta più del saper fare?

Il problema non concerne l'esistenza di quella che un tempo veniva chiamata "la réclame". Concerne il fatto che la pubblicità invade tutto e mobilita le menti in proporzioni di cui le persone non sono neanche coscienti. Oggi un bambino conosce molte più marche pubblicitarie che autori classici. I paesaggi urbani sono sfigurati da pannelli pubblicitari che proliferano come metastasi. Neanche le campagne vi sfuggono. La televisione non propone più programmi finanziati dalla pubblicità ma messaggi pubblicitari lardellati da programmi che sono lì solo per incitare a guardare quei messaggi. Si ricordi le dichiarazioni di Patrick Le Lay, già direttore generale di TF1, nel luglio 2004: "Perché un messaggio pubblicitario sia percepito, bisogna che il cervello del telespettatore sia disponibile. Le nostre trasmissioni hanno per vocazione renderlo disponibile: cioè divertirlo, distenderlo per prepararlo fra due messaggi. Quel che vendiamo alla Coca-Cola è del tempo di cervello umano disponibile". Lo stesso accade nella stampa, dato che le principali testate possono ormai sopravvivere solo accumulando pagine di pubblicità. In tutti i casi, la pubblicità si vede attribuire un potere che va ben al di là del "far sapere" – tanto più che non è l'ultima a veicolare immagini, slogan (sempre più spesso, peraltro, proposti in inglese), situazioni, rapporti sociali, e addirittura tipi umani, che sono in stretta consonanza con l'ideologia dominante. Un tempo si parlava di propaganda. Oggi si parla di comunicazione. La pubblicità è diventata la forma dominante della comunicazione (inclusa, naturalmente, la comunicazione politica), nella misura in cui tende ad affermarsi come la forma paradigmatica di ogni linguaggio sociale.

In una precedente intervista, Lei ha detto di considerare la pubblicità televisiva infinitamente più oscena di qualsiasi film pornografico. Era un'allusione all'abitudine dei pubblicitari di denudare donne per vendere yogurt o automobili? Oppure voleva dire che il punto in comune fra la pubblicità e la pornografia è che entrambe suscitano frustrazione?

Ciò che è osceno non si riferisce soltanto alla sessualità, ma anche alla morale sociale, a tutto quel che sciocca la "decenza comune" cara a George Orwell. Etimologicamente, l'"o-sceno" è ciò che non appartiene alla scena, o non dovrebbe appartenere. La pubblicità è oscena non solo perché è menzognera (tutte le pubblicità sono menzognere), ma perché veicola implicitamente un solo ed unico messaggio: la felicità risiede nel consumo. La ragion d'essere della nostra presenza nel mondo viene ridotta al valore di scambio e all'atto dell'acquisto, cioè ad un atto performativo che condanna per forza alla frustrazione (giacché ogni possesso nell'ordine della quantità richiama necessariamente il desiderio di possedere ancora di più). Jean Baudrillard lo aveva ben mostrato nei suoi lavori pionieristici sul sistema degli oggetti: la pubblicità è il principale vettore di una logica interna al sistema capitalista che consiste, da un lato, nel persuadere gli individui di provare davvero tutti i bisogni che si vuol loro inculcare, e dall'altro nel suscitare in loro desideri che il consumo non può soddisfare. Il potere della pubblicità consiste nel far dimenticare che un prodotto è nato prima di tutto da un lavoro, vale a dire da un certo tipo di rapporto sociale, e nel farlo intendere come un semplice oggetto consumabile, cioè una comodità. L'esperienza economica reale è sostituita da segnali visivi inerenti ad un messaggio concepito in termini di seduzione. In ultima analisi, l'individuo non consuma tanto il prodotto che lo si incita ad acquistare, quanto il significato di quel prodotto quale è costruito e proiettato nel discorso pubblicitario, il che lo rende infantile ed occulta la capacità del prodotto acquistato di rivestire un varo valore d'uso. Infine, la pubblicità contribuisce al conformismo sociale – e ad un ordine sociale che obbedisce ai modelli diffusi dalla moda – nella misura in cui si fonda su una forma di desiderio puramente mimetica: cercando di convincerci di consumare un prodotto per il motivo che è consumato da (molti) altri, la pubblicità ci addestra a ricalcare il nostro desiderio sul desiderio degli altri, in modo tale che in fin dei conti il consumo è sempre consumo del desiderio altrui. La coscienza sotto influenza!

Sempre più registi cinematografici – Ridley Scott in primis – vengono dalla pubblicità. Semplice effetto del caso?

Anche i registi che non vengono dalla pubblicità ne sono toccati. La porosità della frontiera tra la pubblicità e il cinema non ha alcunché di sorprendente, poiché entrambi hanno a che fare con il sistema dello spettacolo, ma il dato più caratteristico è che la pubblicità influisce sempre di più sulla scrittura cinematografica. Sempre più film destinati al grande pubblico – e non dei minori – assomigliano a un susseguirsi di clip pubblicitarie, e del resto queste ultime sono sempre più concepite come brevi cortometraggi.

(19 maggio 2014)

Marine Le Pen: una vittoria che va al di là della sinistra e della destra

È forse il Suo personale paradosso. Lei è da un bel pezzo un militante europeo, ma i movimenti dissidenti che La leggono con assiduità sono invece spesso inclini ad opzioni più nazionaliste. Come risolvere questa equazione a incognite multiple, sapendo che non sempre si sa di quale Europa si sta parlando?

Il maggior rimprovero che si possa fare all'Unione europea è di aver screditato l'Europa, sebbene le condizioni oggettive della necessità di un'Europa politicamente unita siano più presenti che mai. Pur ritenendo che il sovranismo non porti da nessuna parte, perché nessuno Stato isolato è in grado di far fronte alle attuali sfide planetarie, a cominciare dal dominio del sistema finanziario, capisco benissimo le critiche che i sovranisti rivolgono all'Unione europea. Anzi, le condivido, dal momento che la sovranità sottratta alle nazioni non viene trasferita al livello sovranazionale ma scompare in una sorta di buco nero. In queste condizioni, è assolutamente naturale essere tentati da un ripiegamento sullo Stato nazionale. Per me, tuttavia, la parola d'ordine non è "Per la Francia, contro l'Europa", ma piuttosto "Per l'Europa, contro Bruxelles".

Quali considerazioni Le ispira l'innegabile vittoria del Front national alle recenti elezioni europee?

Conferma che i francesi non ne possono più di vedere, anno dopo anno, succedersi partiti di governo che fanno la stessa politica liberale senza mai mantenere le promesse né ottenere risultati. A torto o a ragione, il Front national appare loro perciò come l'ultima speranza. Nel momento stesso in cui segna una svolta storica (ma occorrerà attendere i risultati delle prossime elezioni regionali per sapere se il FN è diventato davvero il primo partito di Francia), il risultato del partito di Marine Le Pen è ricco di insegnamenti. Innanzitutto dimostra non soltanto che la demonizzazione di cui è stato oggetto non funziona più, perché la gente semplicemente non crede più ad argomentazioni che sono state troppo ripetute per conservare ancora un senso, ma anche che quella demonizzazione, il cui obiettivo era delegittimare un concorrente fastidioso trasformandolo in nemico repellente e odioso, è sfociata esattamente nel risultato opposto, cioè nell'insediare stabilmente il Front national al centro della vita politica francese. Come ha spiegato in questi giorni Pierre-André Taguieff su "Le Figaro", in occasione dell'uscita del suo eccellente libro intitolato **Du diable en politique**: "La propaganda antilepenista avrà nell'insieme svolto il ruolo di un potente fattore dell'ascesa del Front national". Quando lo si sarà capito, si sarà capito molto. Questa vittoria dimostra inoltre quanta ragione abbia avuto Marine Le Pen nel resistere a chi la spingeva a collocarsi in modo preferenziali nella posizione di partito della "destra nazionale". Il Front national, oggi, trascende felicemente lo spartiacque destra-sinistra. È fra i giovani e nelle classi popolari che ottiene i risultati migliori: alle europee, il 43% degli operai hanno votato per il Front e solo l'8% per il Partito socialista! Questa base popolare dimostra che il Front national ha smesso di essere un partito di protesta per diventare un partito capace di aspirare al potere – e più che mai il suo avversario prioritario resta l'Ump.

Per rimanere in tema, cosa pensa dell'ascesa di tutti questi movimenti "identitari" ed "euroscettici" in Europa?

Il loro denominatore comune è con ogni evidenza il populismo. Non ci si deve stancare di ricordare che il populismo non è un'ideologia ma uno stile, e che questo stile è compatibile con orientamenti assai diversi. Basta del resto comparare il Front national con la Lega Nord in Italia o il Vlaams Belang nelle Fiandre per vedere sino a che punto le loro posizioni divergono, si tratta del regionalismo, del programma economico e

sociale o della “laicità”. L’ascesa dei movimenti populistici esprime ovviamente il discredito dei partiti della Nuova Classe, oggi totalmente allontanatisi dal popolo, e la fiducia di cui essi sono oggetto, la quale ormai alimenta un vero e proprio panico morale. Essa mette altresì in luce l’incredibile ampiezza della crisi della rappresentanza. Il Front national, arrivato in testa dello scrutinio del 25 maggio, dispone solo di due o tre deputati all’Assemblée nationale. L’Ukip, primo partito britannico dal 1910 ad oggi ad aver distanziato contemporaneamente i conservatori e i laburisti, non dispone di un solo seggio al Parlamento di Londra! E ci si stupisce che la situazione stia andando in malora?

Giunti a questo stadio elettorale, che fare dell’Europa? Ridefinirla? Rimetterla su altri binari? Farla finita con lei una volta per tutte o, viceversa, ridarle un’altra vita, ammettendo che sia ancora possibile?

L’Europa oggi è un grande corpo malato, paralizzato, bloccato, incapace di definire la propria identità, pronto ad uscire dalla Storia per diventare un oggetto della storia degli altri, come testimonia il suo docile assenso alla prospettiva di fondersi in una grande zona di libero scambio atlantico in cui le norme ambientali, sanitarie e sociali americane inevitabilmente si imporrebbero. Questa Europa si è costruita sin dall’inizio a discapito del buon senso, dall’alto verso il basso, senza tener conto del principio di sussidiarietà, senza fissare delle frontiere e senza che i popoli venissero mai coinvolti nella sua edificazione. È sprofondata nell’irenismo e nell’inconsapevolezza di sé, ha fatto propri i principi del liberalismo più distruttivo. Rimetterla sui binari implicherebbe che decidesse di essere una potenza sovrana prima di essere un mercato, e che questa potenza fosse capace di incarnare un modello di cultura e di civiltà in grado di svolgere il proprio ruolo in un mondo ritornato ad essere multipolare. Siamo ben lungi da ciò.

(26 maggio 2014)

Jihad francese in Siria... Perché no?

Taluni sostengono che i “giovani” non credano più a niente. Nel contempo, ci viene annunciato che in Francia varie centinaia di loro sono pronti a rischiare la vita per andarsene a condurre la jihad in Siria, un po’ come un tempo altri idealisti durante la guerra civile spagnola. Bisogna preoccuparsene?

Certo, c’è stata la guerra di Spagna. C’è stato anche il caso di quei giovani francesi che, in un passato più o meno recente, sono andati a combattere in Congo, in Rhodesia, in Libano, in Birmania o in Croazia. E non dimentichiamoci che siamo in un’epoca in cui il mercenariato, per il tramite delle compagnie militari private, è in piena espansione. Il caso delle qualche centinaia di giovani jihadisti francesi è un po’ diverso, nella misura in cui si suppone che in essi agiscano motivazioni religiose. Che le autorità francesi se ne preoccupino è legittimo, e lo è anche che si inquietino degli attentati che potrebbero compiere al ritorno in Francia (sempre che ritornino). Ma esse sarebbero più autorizzate a farlo se il presidente Hollande non avesse dichiarato esplicitamente, sin dall’incontro del G20 del giugno 2012, che era opportuno riconoscere la ribellione armata jihadista come l’unica rappresentante della legittima autorità siriana. A fine agosto 2013 la Francia, che si apprestava a fare la guerra alla Siria, se ne è astenuta solo perché gli americani hanno a loro volta rinunciato ai bombardamenti. Se i giovani jihadisti francesi dovessero presentarsi davanti ai tribunali, i loro avvocati potrebbero far valere il fatto che, dopotutto, essi hanno solo cercato di sostenere coloro che il governo francese ha individuato come i rappresentanti del Bene. Per dirla chiaramente: che hanno fatto nel loro piccolo quel che Hollande voleva fare in grande.

Quel che colpisce, nel comportamento di questi adolescenti, è la loro propensione a moltiplicare i “selfies” e a diffonderli sulle reti sociali. La jihad è la forma ultima della tele-realtà e il prolungamento di videogiochi tipo Call of Duty?

Può esserci anche questo, giacché ci viene ripetuto che sono stati “condizionati” da quel che hanno visto su Internet. Ma se le cose stanno così, si sono dovuti disilludere in fretta. Nella vita vera, la guerra civile è tutt’altro che un videogioco! I giovani jihadisti uccisi in Siria nelle file del Fronte al-Nusra, vicino ad Al-Qaeda, ne sanno qualcosa. È un ritorno al principio di realtà. Sarebbe però ingenuo attribuire a tutti loro il medesimo profilo. Xavier Raufer ha indicato su questo sito che fra di loro ci sono un buon numero di giovani delinquenti e di banditi recidivi, il che in effetti è probabile. Ma, di fatto, ci deve essere di tutto. Ci sono anche gli “influenzabili”, i “vulnerabili”, quelli che si sono fatti “lavare il cervello” e si sono immaginati di

andarsene a partecipare a una forma inedita di tele-realtà. E poi ci sono quelli che ci credono davvero. Senza che tutto possa essere spiegato con la “manipolazione” e l’“indottrinamento”.

Un simile arruolamento, ancorché snaturato e rigurgitato in salsa salafita, non offre tutto sommato a dei giovani in cerca di punti di riferimento un modello più “entusiasmante” di quel che si vedono attorno?

È un'altra questione, che comunque non si può evitare di porsi. Gli esperti ci spiegano con tono grave che i giovani jihadisti sono bambini che hanno “perso i loro punti di riferimento”. E se invece li avessero trovati? Anche un ideale fuorviato rimane un ideale! Spingiamoci oltre: è così anormale, quando si hanno diciotto o vent'anni, sognare di arruolarsi, di combattere e di morire per qualcosa in cui si crede? Voler dare un senso alla propria vita partendo per raggiungere una zona del fronte? È davvero più normale interessarsi soltanto al calcio, ai giochi televisivi e ai punti di pensione? La società attuale, che ha consacrato il tipo del narcisista immaturo, l'Europa attuale, impotente e paralizzata, la Francia attuale, svuotata di ogni energia, sono ancora capaci di comprendere l'attrattiva del combattimento? E noi siamo ancora capaci di leggere queste righe del poema di Victor Hugo “L'Enfant” – “Che cosa voi? Fiore, bel frutto, o l'uccello meraviglioso? / Amico, dice il bambino greco, dice il bambino dagli occhi blu, / Io voglio polvere e proiettili” (*Les Orientales*, 1829)? Cosa abbiamo da proporre ai giovani tentati dalla jihad, a parte la sequela lavoro-metropolitana-sonno-video, l'abbonamento a vita al Polo dell'impiego, gli smartphones e la disperazione sociale? Dov'è il grande progetto collettivo al quale potrebbero prendere parte? Che motivo si è offerto loro per entusiasmarsi per un'idea che passi sopra le loro teste? Jérôme Leroy di recente ha evocato quei “giovani pronti a morire in modo diverso da un'overdose nei gabinetti di un locale notturno o da un incidente stradale, quei giovani che faticano a fare della lotta contro i deficit e della missione di mantenersi eroicamente nelle trincee del 3%, da bravi soldati dell'austerità a cinquanta miliardi di euro a piano, l'unico loro orizzonte storico, quei giovani che trovano che un destino tragico sia più interessante di un'esistenza meccanicamente uggiosa e che una fine raccapricciante sia migliore di un raccapriccio senza fine”. A questi fuorviati si rimprovera di non amare la Francia. Ma oggi, francamente, in che cosa essa è amabile?

(29 maggio 2014)

In attesa che i Verdi diventino ecologisti...

All'origine, l'ecologia era piuttosto di destra. Oggi è accampata a sinistra, addirittura a sinistra della sinistra. Come si spiega questo smottamento?

Prima di essere un'ideologia, l'ecologia è innanzitutto una scienza, fondata nel 1859 dal naturalista tedesco Ernst Haeckel per studiare le relazioni fra gli esseri viventi e il loro ambiente naturale. La nozione di “ecosistema” è stata creata nel 1935 dall'inglese Arthur Tansley. Come preoccupazione politica, la comparsa dell'ecologismo è assai più tardiva. Si è sviluppata in un primo momento a destra perché la destra non è mai trovata a disagio con il concetto di “natura”. Che si è diffuso a sinistra solo a partire da una messa in discussione dell'ideale produttivistico ereditato dall'Illuminismo. Oggi si può dire che l'ecologia sia nel contempo conservatrice e rivoluzionaria: conservatrice perché mira a preservare equilibri naturali minacciati, rivoluzionaria perché questa preservazione implica una rottura radicale con il modello di “sviluppo” dominante. È difficile contestare l'ampiezza del problema. Al di là delle sterili polemiche sulle cause, antropiche o meno, del riscaldamento climatico, la realtà è di fronte ai nostri occhi: inquinamenti sistematici dei paesaggi e delle falde freatiche, scioglimento delle banchise, deforestazione dell'Amazzonia, continenti di rifiuti che vanno alla deriva su oceani sempre più acidi, pesci nutriti con estrogeni e materie plastiche, estinzione delle specie, distruzione della catena alimentare e via dicendo. Bisogna essere di un'incoscienza straordinaria per non accorgersi che la Terra sta diventando un'immensa discarica, e che si tratta di una minaccia gravissima per il futuro. Si è ritenuto a lungo che le riserve naturali fossero inesauribili e gratuite. Non erano né l'una né l'altra cosa. I combustibili fossili costituiscono più dell'80% dell'approvvigionamento energetico dell'umanità. Ebbene: il petrolio sta per raggiungere il “picco” al di là del quale non potrà più essere estratto se non a rendimento decrescente, mentre la domanda non smette di aumentare (nel 2035 sarà di cinque miliardi di tonnellate al giorno). Per dirla in altro modo, ce ne vorrà sempre di più e ce ne sarà sempre di meno, il che si tradurrà in un'esplosione dei prezzi. Essendo disponibile all'acquisto per i paesi che non ne hanno soltanto la metà del petrolio, un calo della produzione del 20%, coniugato all'aumento del consumo interno dei paesi produttori, si tradurrà meccanicamente in una diminuzione del 50% della parte

disponibile per i paesi non produttori, a partire dalla Francia, la cui fattura energetica è già dell'ordine di grandezza del deficit della sua bilancia commerciale. Tenuto conto della stretta relazione esistente fra il consumo di energia fossile e l'attività economica, è una sfida preoccupante. Tanto più che lo "sviluppo sostenibile" non fa altro che rinviare le scadenze e le cosiddette energie rinnovabili (eolica, fotovoltaica ecc.) non sono assolutamente in grado di prendere il posto di quelle tradizionali. La verità è che, essendo la Terra uno spazio finito, non può essere il teatro di una crescita materiale infinita: gli alberi non salgono fino al cielo! E, non dispiaccia ai difensori della "vita", lo stesso accade con la popolazione, che è già quadruplicata nel XX secolo ed oggi aumenta di un milione di abitanti ogni quattro giorni e mezzo, il che dovrebbe farci passare da 7,2 miliardi di bipedi a oltre 11 miliardi nel 2100. Peraltro, se si ragiona in termini di "impronta ecologica", che è uguale al numero di abitanti moltiplicato per la domanda in risorse e in energia, gli Stati Uniti sono attualmente il paese più popoloso del pianeta...

Lei ha dedicato un libro alla decrescita. Perché questo argomento fondamentale non viene mai evocato dai Verdi? La politica di immigrazione di massa ha essa pure a che vedere con l'ecologia umana, ma anche in questo caso i Verdi non affrontano mai la questione...

Perché i Verdi, contrariamente a quanto sostengono, hanno esclusivamente preoccupazioni ecologiche meramente cosmetiche. Sono piuttosto dei liberali-libertari, spesso semplicemente degli estremisti di sinistra che hanno effettuato una virata in senso borghese. Non Le sarà sfuggito che le loro prese di posizione a favore del matrimonio omosessuale, della legislazione sulle droghe leggere, della soppressione dei "stereotipi di genere" e di ogni barriera all'immigrazione hanno un rapporto quantomeno labile con l'ecologia. Inoltre, il loro opportunismo contraddice le convinzioni che esibiscono, dal momento che da un pezzo hanno scelto di diventare la ruota di scorta del Partito socialista, che è tradizionalmente un partito produttivista. In questo modo si mostrano incapaci di prendere le distanze dall'ideologia del progresso, che è proprio all'origine del saccheggio dell'ambiente. Yves Cochet ha tuttavia avuto il merito di interessarsi seriamente alla decrescita. E, poco tempo fa, José Bové ha suscitato scandalo fra i suoi amici dichiarando, a proposito della procreazione medicalmente assistita, che non vedeva il motivo per ammettere in materia di procreazione umana manipolazioni che rifiuta per il mais transgenico. O si rispetta la natura o non la si rispetta. Bové, va detto, è un discepolo di quei due grandi precursori dell'ecologismo che sono stati Jacques Ellul e Bernard Charbonneau. La maggior parte dei suoi amici, invece, non ha alcuna cultura in materia di filosofia dell'ecologia (che si è sviluppata soprattutto in Germania e negli Stati Uniti). Ma non bisogna neanche dimenticare che i Verdi sono ben lungi dal rappresentare la totalità dello scenario dell'ecologismo francese. Ci sono anche il *Mouvement écologiste indépendant* di Antoine Waechter e i membri delle associazioni di protezione della natura fedeli allo spirito di quel grande naturalista che è stato Robert Hainard.

Secondo tutte le tradizioni, la natura è un legato divino di cui l'uomo è il giardiniere. Ma in taluni ecologisti a volte ci sono una divinizzazione della natura e una demonizzazione dell'uomo. Questa posizione manichea può anche essere rovesciata. Chi dice il vero? Chi dice il falso?

Quel che occorre soprattutto capire è che la natura non è il semplice scenario della nostra esistenza, bensì la condizione sistematica dello stesso mantenimento della vita. Essa ha dunque un valore intrinseco, indipendentemente dall'interesse che può presentare per noi. Nella Bibbia si dice che l'uomo deve "sottomettere" la Natura (Gen. 1, 26). Un ulteriore passo viene compiuto da Cartesio, secondo il quale dobbiamo renderci "signori e possessori della natura": la natura, resa muta, diventa una cosa da sfruttare, un oggetto di cui impadronirsi. Presso gli antichi Greci, invece, il rispetto del cosmo andava di pari passo con il rifiuto della smisuratezza (*hybris*); il rapporto dell'uomo con la natura era un rapporto di partenariato, o piuttosto di coappartenenza. È questo rapporto che occorre ritrovare.

(1 giugno)